

ACCORDO SULLE PENSIONI.

Giudizio «molto positivo» sull'intesa raggiunta ieri
Salvi: «Al Senato c'era già una maggioranza per lo stralcio»

I progressisti: «E ora la nostra riforma»

Giugni: «Non vendiamo fumo...»

Poche ore dopo l'intesa siglata dal governo e dai sindacati, i gruppi parlamentari progressisti-federativi hanno presentato il disegno di legge di riforma organica e complessiva del sistema previdenziale. Luigi Berlinguer e Cesare Salvi hanno giudicato «molto positivo» l'accordo firmato ieri mattina. Al Senato erano già pronti e presentati gli emendamenti della Lega, dei popolari e dei progressisti per «stralciare» le norme strutturali sulle pensioni.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Molto positivo»: i capi-gruppo progressisti della Camera e del Senato, Luigi Berlinguer e Cesare Salvi, non hanno esitazioni nel giudicare l'accordo intervenuto fra il governo e il sindacato davanti ad una platea di giornalisti, di cineoperatori e di fotografi. Sono passate poche ore dalla sigla dell'intesa tra i confederali e il governo e i gruppi parlamentari progressisti-federativi hanno già convocato una conferenza stampa per presentare il disegno di legge di riforma organica e complessiva della previdenza (ne riferiamo in questa stessa pagina). Per la cronaca: allo stato dell'arte è l'unica proposta esistente. Nemmeno il governo ne ha ancora una sua: dopo aver raccontato di aver voluto riformare il sistema pensionistico, pena la catastrofe, si scopre che sotto l'annuncio non c'era nulla. Ci sarà, dicono ora.

mo, questo tema, ciò dovrà essere fatto in un rapporto costruttivo con le opposizioni. Questo nostro disegno di legge è il primo contributo che intendiamo offrire. Appena qualche minuto prima Luigi Berlinguer aveva ancora una volta ripetuto l'impegno a favore di una «corsia preferenziale» in Parlamento per l'approvazione della riforma del sistema. Quanto all'accordo stipulato tra governo e sindacati, Berlinguer ha spiegato che esso è «fondato sullo stralcio delle norme strutturali relative alla previdenza. È stata sconfitta la linea oltranzista del governo Berlusconi». Una linea che si era dispiegata attraverso: tre voti di fiducia alla Camera per impedire le modifiche ora accettate dopo il confronto con i sindacati; la derisione e lo scherno per le proposte delle opposizioni e degli stessi sindacati; la definizione di «inutilità» per gli scioperi e le grandi manifestazioni. Questa rigidità era «assurda» è costata al Paese «forti tensioni sociali, incertezze nel cammino della manovra economica, sfiducia nei mercati. Tutto ciò poteva essere evitato fin da ottobre, quando i progressisti si recarono a Palazzo Chigi per presentare le proposte ora accettate e allora rifiutate». Poi ci sono stati gli scioperi, la mobilitazione sociale, il risultato elettorale delle amministrative parziali, il calo di popolarità, il passaggio al Senato, «dove il governo lo stralcio lo avrebbe dovuto subire comunque».

«Si può migliorare ancora»
Ecco, il Senato. Obbligatoria la domanda a Cesare Salvi: che cosa avverrà ora a Palazzo Madama? «Al Senato - è la risposta del capogruppo - ci muoveremo per introdurre ulteriori e significativi miglioramenti della legge finanziaria per la parte previdenziale. Ma non soltanto questo: ci sono altri punti essenziali della manovra economica che meritano di essere modificati in meglio». Salvi si è riferito, in particolare, al condono edilizio, alla sanità, al Mezzogiorno, alle aree depresse, alla ricerca scientifica. Dopo aver presentato ieri le loro proposte, i senatori progressisti-federativi attendono ora di leggere i concreti testi del governo annunciati per oggi. Non è un passaggio burocratico perché «gran parte delle scelte delle opposizioni - ha dichiarato Salvi - dipenderanno dall'atteggiamento del governo e dal modo in cui tradurrà l'intesa con i sindacati e se riuscirà a interpretare questo accordo come una svolta rispetto alla linea tenuta nei primi mesi».

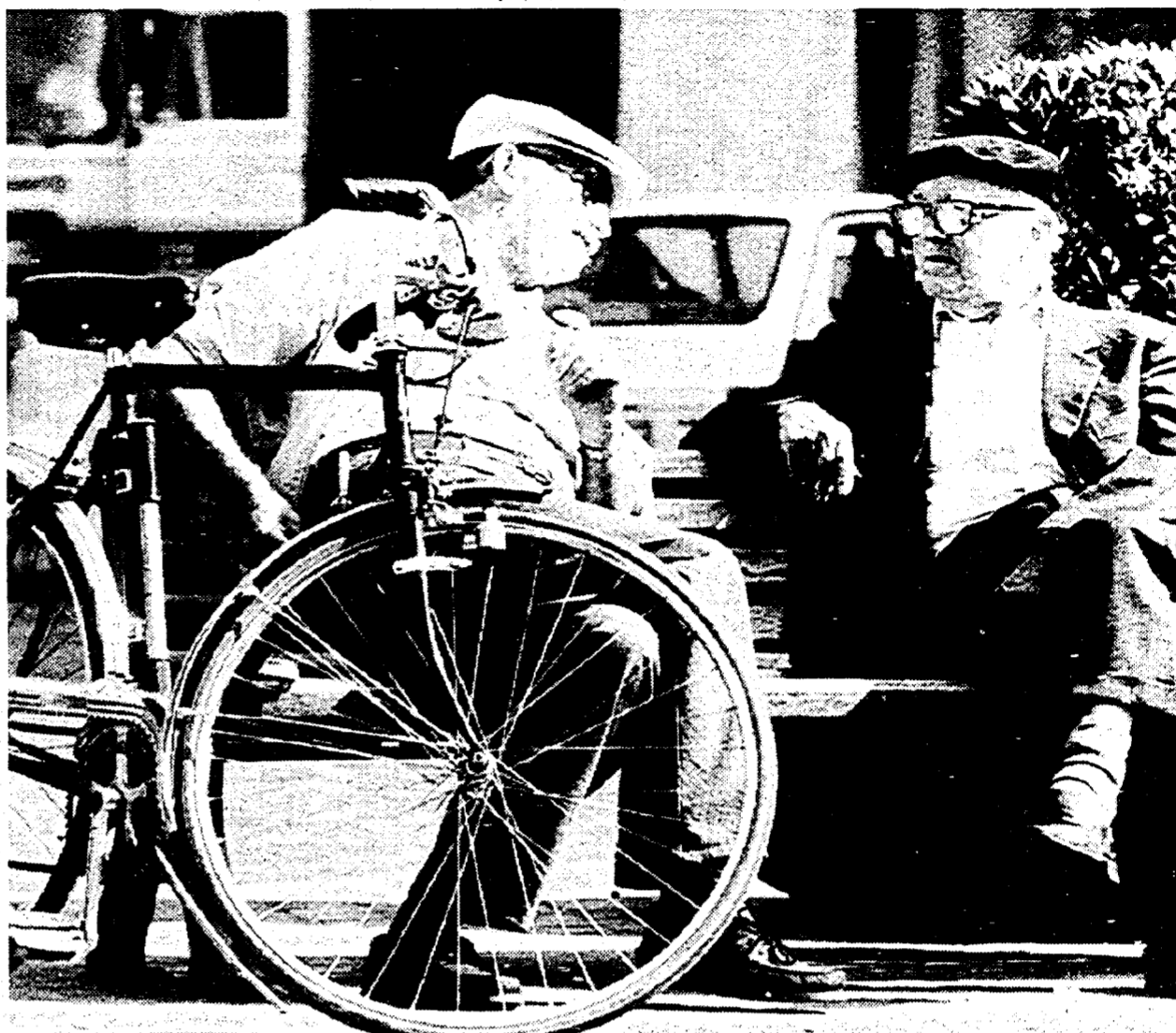


Cesare Salvi



Luigi Berlinguer

Spera



Antonio Bozzardy Nuova cronaca

I contenuti della proposta presentata ieri dall'opposizione. La parola chiave è «flessibilità»

Sceghlieremo a quale età andare in pensione

Parità di pensione a parità di contributi, spesa pensionistica agganciata al Pil e al reddito medio pro-capite, flessibilità del pensionamento a partire dai 55 anni di età, minimo vitale per chi ha pochi contributi, transizione soft verso il nuovo regime. I Progressisti scendono in campo per primi con una riforma organica della previdenza e sfidano il governo con un progetto che garantisce l'equilibrio finanziario del sistema evitando la scure sulle pensioni.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Rigore nei conti previdenziali senza esercitare la scure, transizione soft dal vecchio al nuovo regime, stabilizzazione della spesa pensionistica. Questo in sintesi il progetto dei Progressisti di riforma delle pensioni, terreno di battaglia col governo in Parlamento nei prossimi mesi. La sfida dell'opposizione di sinistra avviene all'insegna della serietà e punta a dare certezze ai lavoratori vicini alla quiescenza e alle generazioni successive, nella prospettiva di tempi lunghi (40 anni) in base ai quali va pensato qualunque intervento strutturale sulla previdenza. La riforma, pur con l'adeguamento delle pensioni all'inflazione reale e in parte alle dinamiche salariali, garantisce l'equilibrio finanziario del sistema, che con la normativa attuale si prevede fuori controllo a partire dal 2005: nel 2025 per pagare le pensioni ci vorrebbe più del

portuni accorgimenti attuariali fanno sì che la pensione finale non allarghi troppo il divario di reddito fra quello percepito quando si era in attività e quello della quiescenza. Inoltre perde di spessore il concetto di pensione di anzianità, come pure quello di età pensionabile, perché il principio diventa il seguente: più sei avanti con l'età quando ti ritirerai, maggiore sarà la tua pensione. E come se una certa somma (il monte contributi rivalutato) venisse ripartita in dieci anni - se si va in pensione a 65 anni con una «speranza di vita» di 75 anni - o in vent'anni se a riposo si vuole andare 55enni con la stessa speranza di vita.

Tutelati nella transizione

Detta così si penserebbe subito a tagli drastici sulla fascia d'età più colpita dalle misure previste dal governo che si dirigono proprio verso le pensioni d'anzianità, e cioè sui lavoratori tra i 50 e i 60 anni. Invece il progetto progressista nella sostanza riesce a salvare chi si trova nel periodo della transizione finché la riforma non sarà a regime. E dopo, i loro figli che vorranno pensionarsi ancora relativamente giovani, dovranno ridimensionare le loro aspettative rispetto a quanto darebbe il sistema attuale riformato nel '92 dal governo Amato, ma sempre meno di quanto chiede loro il governo Berlusconi.

Ad esempio, nella transizione già nel triennio '95-'97 un cinquantatreenne per il governo subirebbe tagli dal 21 al 27%, che giungerebbero a un terzo per chi a quell'età si pensiona nel Duemila; invece per i Progressisti la sua pensione verrebbe limitata dell'1,1%, del 2,2%, del 3,3% rispettivamente nel '95-'96-'97, del 6,6% nel Duemila, del 17,7 nel 2010. La tutela dei redditi previdenziali durante la transizione avviene attraverso il metodo «pro quota» per cui il calcolo della pensione si basa sulle vecchie regole per l'anzianità raggiunta fino all'entrata in vigore della riforma, e sulle nuove per quella successiva. Però, mentre si mantiene fisso il coefficiente di rendimento dei contributi, si conservano i requisiti di accesso alla pensione come l'età pensionabile e i minimi contributivi per vecchiaia e anzianità. Requisiti peraltro destinati a scomparire per i nuovi iscritti al sistema previdenziale riformato, che potranno pensionarsi a partire dai 55 anni di età, ma anche dopo i 65 anni col premio d'una pensione maggiore: in altre parole, la flessibilità del pensionamento.

E con la riforma a regime fra 30-40 anni che cosa accadrà al cinquantacinquenne che vorrà approfittare dei suoi 35 anni di contributi? Nel segno dell'equità, si salvano per quanto è possibile i bassi redditi. E allora chi avrà avuto nella sua vita lavorativa salari costanti, con la sola difesa del loro valore reale, avrebbe una pensione pari al 54,3% dell'ultimo stipendio; il sistema attuale gli darebbe il 65,8%, ma Berlusconi e Dini appena il 45,1%. Chi avrà goduto di una media carriera retribuita, potrà contare su una copertura del 41,9% contro il 55,3% del sistema in vigore e contro il 38,1% assegnatogli dalle proposte della Finanziaria. E per chi invece vanterà una carriera brillante la pensione sarebbe il 33,1% dell'ultimo stipendio (meno che col sistema vigente). Spieghiamo: le basse carriere si muovono su salari di 2 milioni al mese, e la pensione sarebbe di oltre un milione. Per carriere elevate il progetto intende quelle che giungono a superare i 7 milioni al mese (valori attuali), che avrebbero una pensione di oltre 2,3 milioni.

E chiaro che questi valori aumentano col crescere dell'anzianità contributiva e dell'età del pensionamento. Un esempio. Lasci il lavoro a 65 anni con 40 anni di contributi? Se hai avuto una carriera «piatta», i Progressisti ti daranno il 95,4% dell'ultimo stipendio, il 70,7% se l'hai avuta «media», il 54,1% se lasci il posto con uno stipendio giunto a oltre 100 milioni l'anno. La normativa vigente (e la proposta del governo) darebbe rispettivamente il 72,8%, il 61,1 e il 51 per cento.

Mentre aspettate l'ultimo album, pensate al raccoglitore.

A tutti i collezionisti Panini: è uscito il doppio raccoglitore per i vostri album. Correte a comprarlo. E già che ci siete, prenotate il trentatreesimo album che uscirà lunedì 5 dicembre con l'Unità.

In edicola al prezzo speciale di £.6.000



AVVIA